

LA GIUSTIZIA DELLA «PIETRA FORATA»

Tre processi del secolo

Sono i densi sapori del mondo contadino a dare il timbro - anche stilistico - al romanzo di Nerino Rossi «La pietra forata»: il profumo del grano e delle mele cotogne che mescolato accompagna l'addio alla vita del vecchio patriarca, l'immutabile impotenza della

quercia secolare, il segno delle fatiche e delle ingiustizie che hanno scavato profondamente l'anima di intere generazioni, la conseguente fedeltà ai valori morali e civili che nell'amore per la terra immergono le radici più lontane. Il richiamo a quel mondo - ormai

presente almeno con le tradizionali caratteristiche soltanto nel ricordo di chi lo conobbe - si ammantano di nostalgia, ma si preoccupa soprattutto di sgombrare il campo del mero rimpianto e di esaltarne e preservarne i valori, «eco di generazioni lontane, di pensieri che erano stati dei padri dei padri, forse trasmessi più col sangue che con la memoria», su cui costruire la società moderna e le sue regole di civile convivenza. Il racconto, attraverso tre

generazioni di una famiglia contadina dalle risaie alla pianura emiliano-romagnola, abbraccia quasi tutto il secolo che sta per finire. I personaggi sono numerosi, le vicende ricche e complesse, l'aderenza alla storia del Paese, dalla Settimana Rossa alla Resistenza al sessantotto, estremamente puntuale; ma il filo che unifica la narrazione passa attraverso tre «processi», la cui celebrazione assume valore

simbolico: il processo popolare contro il padrone della risaia all'inizio del secolo, il processo partigiano al padrone fascista spia dei tedeschi, il processo contro il padrone corrotto, in tempi più vicini e in una vera aula di tribunale, col quale si sanerà emblematicamente un'antica ingiustizia. Ed è giusto sottolineare che il prevalere dello spirito di equità su quello di vendetta conferisce ai primi due la stessa dignità morale del terzo.

La crudezza dell'antica oppressione sociale sui poveretti, la vita e crudeltà nazifascista non hanno veli nel romanzo: e questa severità, in tempi in cui le smanie del revisionismo storico ad ogni costo minaccia di oscurare la pur necessaria e legittima opera di rimediatazione, potrà indurre qualcuno a chiedersi se esso non sia un po' fuori moda. No, non lo è. Anzi, è un suo merito il ricordare la permanente validità di alcuni elementari principi di giustizia e

libertà in un secolo che, inseguendo l'utopia, «prima di morire si è scrollato di dosso il suo peccato originale, l'aver diviso gli uomini in due categorie».

□ Augusto Fasola

NERINO ROSSI
LA PIETRA FORATAMARSILIO
P.200, LIRE 28.000

GIOVANNI GIUDICI. «Empie stelle»: le poesie di questi ultimi tre anni

Ritratti nei luoghi della vita

«Empie stelle» è il titolo della nuova raccolta poetica di Giovanni Giudici che appare da Garzanti (p.116, lire 32.000), a proposito della quale scrive Giulio Ferroni e dalla quale è tratta la poesia che qui a fianco commenta Edoardo Esposito. La sequenza di foto che pubblichiamo è tratta dal volume «Luoghi poetici», edito dalla Loggia de' Lanzi (p.140, lire 78.000), testi di Mia Lecomte, giovane studiosa di letteratura italiana, autrice di testi poetici e teatrali, fotografie di Sebastian Cortés, americano che vive tra Zoagli e New York. Sono ritratti di ventuno poeti italiani, da Dario Bellezza a Attilio Bertolucci, da Maurizio Cucchi a Vivian Lamarque, da Amelia Rosselli a Cesare Viviani. Sono fotografati per lo più nelle loro case e nelle strade frequentate. Accanto alle immagini un testo che descrive l'ambiente e alcune liriche per ciascun autore.

Ogni testo è pretesto per divagazioni che solo parzialmente lo riguardano; eppure queste non esisterebbero senza quello, e la poesia è anche capacità di far pensare, di accendere emozioni, di suscitare riflessioni.

Proviamoci dunque a leggere, dentro le righe e al di là di esse. Diversa, dice qui il titolo: diversa da che cosa? Temo che questo aggettivo susciti oggi, per lo più, immagini di tipo sociologico, le meno adatte all'atmosfera di questa poesia; sono diversi gli omosessuali, gli extracomunitari, gli handicappati. Ma diversi sono tutti coloro che non sono uguali, renitenti da un punto di vista soggettivo o oggettivo all'omologazione della vita (moderna): che per alcuni è non-vita. Diversi siamo tutti, pur che ci sia data la possibilità di esserlo: ma poiché essere diversi significa porre degli interrogativi a chi ci circonda, e mettere in dubbio le certezze sociali, ecco che chi è diverso è condannato alla solitudine nel non-mondo in cui ci troviamo a vivere, e non importa se la sua diversità sia anzitutto

Diversa e così sola dice che siamo tutti volendo, diversi...

EDOARDO ESPOSITO

DIVERSA

Diversa e così sola
Nel non-mondo che a ogni
Sillaba trasalisci dubitando
E svanisce l'idea dove mi sogni

Amato che a ritroso ti figura
Nel remoto orizzonte donde esplori
Noi persone-lumini moltitudine
Specie consunta e tuttavia futura

Da quel barluminare io appena uno
Separato persisto se tu mai
A frugarti infinita
In me ti posi e sposi e vieni e vai

incapacità di adattamento, fragilità, timidità, paura di sbagliare - perché questo è anzi il segno di un'autenticità non ancora piegata, non sufficientemente umiliata.

A tale tipo di persona «diversa» si rivolge dunque questa poesia, ed è nella diversità di questo «tu» che si fonda l'amore e che nasce il bisogno di confrontarsi. Diversa, dunque, sei tu da tutto ciò che ti circonda, e tanto più timorosa di ogni parola o richiesta che dal mondo (non-mondo) ti giunga. Ti puoi solo ritrarre in te e nei tuoi sogni: sogni che si fanno essi stessi più sfumati ed evanescenti, e che nel gorgo della loro irrealità finiscono per trascinarsi i loro referenti concreti. Me, fra gli altri; me, figura amata che dal suo proprio isolamento tuttavia ti pensa e ti ricorda e ti immagina nella tua lontananza come intenta a esplorare i movimenti e le ragioni degli uomini, formicolanti lumi sperduti nell'oscurità della notte, carichi del loro passato e ormai incapaci di reggerlo e pure in cammino verso il futuro. Io stesso uno di quei lumi, capace solo di qualche

scintilla, di un instabile baluginio più che di luce, eppure distinto alla tua vista dalle innumerevoli altre persone-lumini, e ancora vivo per questo e per il rapporto che a te mi lega: il tuo e il mio cercare solidali in una volontà di conoscersi e dunque di conoscere il senso di tutto ciò; perché frugarti nella tua infinità è indagare mondo e non-mondo, etemità e istante, appartenenza e distanza - e constatare l'impossibilità di fermare il nostro perpetuo unirci e dividerci.

Che cosa, ancora? Tante altre cose, se è vero che non è certo parafrasando i versi che si sciogliono le complessità del linguaggio poetico, e che - tanto meno - si spiegano i motivi di fascino di una poesia. Ma questo non vuole essere un saggio di lettura: semmai, un piccolo aiuto per cominciare, una chiave per aprire uno spiraglio, un suggerimento che spinga a far da soli. Perché la poesia può essere difficile, ma lo è anzitutto perché «diversa» dalle parole della pratica quotidiana, incapace di rispondere alla fretta con cui la interroghiamo, finisce

per apparirci lontana e astrusa, mentre falso è solo il nostro rapporto con lei (parlo, naturalmente, della poesia autentica, non delle sue contraffazioni).

Ciò è tanto più vero nel caso di Giudici, che non disegna affatto nei suoi versi modi e linguaggio affabili, e che volentieri si affida a una musicalità che è essa stessa, con il suo discreto rifarsi ai ritmi di una tradizione nota, con il suo appoggiarsi al gioco delle rime, strumento di cordiale comunicazione. Qui, l'ultimo verso è un chiaro esempio dell'esigenza musicale che compone le parole, e sbagliato sarebbe insistere sul nesso logico posi/sposi oppure vieni/vai cercando di sciogliere senza tenere conto del loro formare anzitutto un fluire di suoni, di sillabe una sì e una no accentate, che proprio nella regolarità del loro scorrere - ancor prima che nel significato dei termini - dà il senso del perenne ripetersi delle cose, dell'emergere e sciogliersi delle contraddizioni.

Sono osservazioni, tutte queste, che il testo suggerisce da solo, senza che ci sia bisogno di sapere altro, di ciò che gli sta intorno oppure dell'autore che le ha scritte. Chi procederà nella lettura si accorgerà di come la singola poesia possa, nel suo rapporto con le altre, disegnare pian piano un percorso, tratteggiare un carattere, alludere a una storia (e alla Storia, al Mito: la poesia su cui ci siamo soffermati, ad esempio, fa parte di una sezione intitolata a Creusa, la moglie amata che Enea perde nella sua fuga da Troia - e si presta, per questa via, a ulteriori e diverse significazioni): storia sua non meno che nostra, storia di uomini che vogliono interrogarsi e conoscersi, che vogliono rifiutare il non-mondo e che per questo cercano di parlare, anche se possono farlo solo con un linguaggio suggestivo e oscuro.



Giovanni Giudici ritratto da Sebastian Cortes nella sua casa alle Grazie, vicino alla Spezia

A raccontar cose perdute

Le stelle danno spesso luogo a intrecci e combinazioni imprevedibili, su cui si trama il fragile filo dei nostri incontri, dei nostri viaggi, delle nostre esistenze. Mi è accaduto di dover trascurare la stesura, appena iniziata, di questa recensione all'ultimo libro di poesie di Giovanni Giudici, per un breve viaggio a Pechino, dove ho partecipato ad un convegno su Eugenio Montale: tradizione e modernità, organizzato da colleghi cinesi. Ma, partendo per la Cina e rinviando al momento del ritorno questo dialogo con le Empie stelle di Giudici, non potevo non pensare al bellissimo libretto di prose del nostro poeta intitolato *Andare in Cina a piedi* (è un «racconto sulla poesia» che comunque non ha nulla a che fare con la Cina vera e propria). Si è dato poi il caso che, tra i vari incontri che ho avuto a Pechino, c'è stato quello con un sinologo francese, molto amante dell'Italia e della cultura italiana, Laurent Balouhey: quando ha saputo che in qualche modo mi occupavo di poesia contemporanea, questi mi ha detto subito che in un recente viaggio a Venezia (proprio lì nella città di Marco Polo, primo sinologo occidentale) aveva trovato su una bancarella un libretto con un titolo particolarmente accattivante per un sinologo come lui, *Andare in Cina a piedi*. Comprato il libro, la delusione per la scoperta che la Cina non c'entrava per niente era stata subito compensata dall'appassionante lettura, dall'acume e dalla ricchezza delle riflessioni di Giudici sul farsi della poesia, sulla vita della lingua, sul problema della traduzione, riflessioni da uomo che nella poesia ci sta di casa, che abita la lingua, che ne respira il ritmo. Davvero entusiasta per questo libretto, il sinologo Balouhey pen-

sa che sarebbe il caso di farlo tradurre in francese, se non in cinese. L'occasione di questa combinazione «stellare» che mi ha fatto trovare un lettore di Giudici a Pechino non è forse del tutto incongrua con una riflessione sulla sua poesia e su questo *Empie stelle*. Il discorso autobiografico, che, come è noto, è stato sempre un dato essenziale della poesia di Giudici, in lui si fa sempre strada, in effetti, dentro occasionali combinazioni, svolgendo il suo scatto vitale dalle situazioni linguistiche più varie ed eterogenee, da un vario confronto con i linguaggi dati, in tutta una gamma che va dalla più dimessa comunicazione quotidiana alle forme più preziose della tradizione culturale.

A piedi in Cina

Gran parte degli atti linguistici che si assepano intorno a noi si perdono per il loro stesso carico eccessivo, arrivano solo a sfiorarci in modo indeterminato, alcuni di essi vengono a costituire il nostro spazio mentale, si depositano e dispongono con una loro gerarchia nelle nostre menti, diventano parte della nostra vita, continuano a muoversi e ad operare nel circolo delle nostre esistenze e dei nostri rapporti, ma la loro consistenza resta legata alle effimere e ridotte occasioni delle nostre vite particolari. Giudici è tra i pochi (l'unico, a me sembra, nella attuale poesia italiana) a far sì che il linguaggio ascoltato, i frammenti delle parole che egli sente muoversi intorno a sé, trovino

Tra atti e scatti linguistici tra le suggestioni più diverse la vita e l'esperienza trascorsi si riconoscono sotto il segno della sfasatura e della perdita

GIULIO FERRONI

una nuova singolare vitalità proprio grazie all'atto con cui il poeta se ne appropria, li rende parte della propria autobiografia/autobiologia. Per questo la sua poesia oscilla in modo così evidente tra oscurità e chiarezza, tra momenti in cui la parola agisce per imprevedibili illuminazioni fonico-semantiche al di fuori di ogni troppo definita e articolata referenzialità, e momenti di più esplicito richiamo a situazioni ed esperienze concrete e riconoscibili: tra chiusura entro una rugginosa e opaca «fortezza» (che può far pensare al «polo» Montale) e tenero abbandono comunicativo, esplicita e difensiva manifestazione di sé (che può far pensare al «polo» Saba).

Questa oscillazione è particolarmente presente in *Empie stelle*, in cui questa autobiografia attraverso l'ascolto del linguaggio si rivolge spesso a guardare indietro, in una protesta insieme accorata e ironica verso le «empie stelle», in un'invocazione verso quanto nello svolgersi dell'esperienza si è irrimediabilmente perduto e consumato (in primo piano c'è l'esperienza per-

sonale, ma essa è spesso accompagnata dall'esperienza culturale, storica, politica, di cui, dopo i crolli di questa fine di secolo, lo sguardo indietro rivela in modo forse più netto e definitivo il carattere delusivo). In un gioco di atti e di scatti linguistici messi in moto dalle suggestioni più diverse, la vita e l'esperienza che l'io ha alle spalle si ridefiniscono sotto il segno della sfasatura, del confronto con una perdita che esse hanno subito all'inizio e che è facile riconoscere con la perdita della madre, che Giudici ha subito nella primissima infanzia.

Il segno del pianto

E se singole poesie possono andare verso le direzioni più diverse, lasciandosi spingere talvolta anche verso momenti di grazia gioiosa, l'insieme del libro si iscrive sotto il segno del pianto; cerca la poesia nell'atto stesso di mostrare che la sua vena è esaurita, di indicare la sua insufficienza e inutilità, come fa un breve epitafio iniziale che prende spunto da un verso di Garcia Lorca e

che viene ripetuto anche alla fine del libro, ma nel dialetto delle Grazie (il luogo natale del poeta): «Ti ho già detto tutto - / Ora sola mi resta / Questa voglia di piangere / La notte sul cuscino sempre asciutto».

Il libro si articola in cinque sezioni, la prima delle quali reca come titolo il nome di *Creusa*, e cioè della moglie che nella sua fuga da Troia Enea lascia dietro di sé e perde, chiamandola poi invano: dal richiamo all'*Eneide* si svolge una invocazione verso esistenze perdute e sottratte, verso affetti arretrati indietro nell'ombra. Naturalmente la vera *Creusa* del poeta è la madre tanto presto scomparsa, che sembra offrire un'impossibile risposta al figlio che la cerca, ora che si è avvicinato al limite della propria esistenza, che vede anche il proprio io sfiorare la condizione del «dopo» e dell'«oltre»: cercando di immaginare la figura di questa madre-*Creusa*, da un altro tempo, egli rivive il senso di quell'assenza su cui si è costruita la sua stessa persona, la sua stessa poesia. Si crea un circuito affettivo tra l'attuale condizione del poeta e l'essere assente della madre, che «ritorna» scontando la sfasatura tra i tempi e tra la diversa consistenza dei volti e dei corpi: il figlio vecchio presente deve immaginare un dialogo con una figura materna che va lontano e viene a lui, giovane in altro tempo, giovane al tempo della morte, e che egli può pensare solo molto più giovane, rispetto al vecchio che egli è al presente.

Davvero belle sono qui le poesie in cui balza in primo piano questa sfasatura tra i tempi, questo sguardo affettuoso rivolto indietro, con l'intrecciarsi dei punti di vista diversi del poeta che guarda al passato e della madre che da lì guarda in avanti, verso questo presente che per lei è futuro e che sembra a sua volta svanire in una siderale distanza (così in *Diversa*, ad esempio).

Sguardo indietro

Tra le altre sezioni del libro, le *Addizioni a Creusa* aggiungono qualche altro segno di sfasatura e di sguardo indietro (in *Alexámenos* anche verso il crollo della fede nel comunismo); le poesie comprese in *De fide* interrogano il senso della fede religiosa, delle contraddizioni che sono alla radice di ogni fede; nella sezione *La vita imperfetta* si affacciano vari frammenti di realtà esterna, con alcuni testi d'occasione e altre intense immagini di un io che indugia a considerare se stesso, che ritorna sulla propria «orfanità». La poesia che dà il titolo a questa sezione, *La vita imperfetta*, è come uno sguardo indietro a tutta la propria esistenza, alle possibilità non realizzate e non vissute: quasi negazione dolce della propria vita, invocazione di qualcosa di «altro» che non è mai riuscito ad essere («Nerme nostro avvento umano/ Essere chi non siamo stati/ Essere un tempo che non siamo/ Noi nel cospetto dell'eterno/ Dal giusto asilo segregati/ Essere il dove non vi-

viamo»).

Con questo libro inscritto sotto il segno di un pianto «asciutto», Giudici dà voce con inquietudine alla sfasatura, alla non conciliazione che ogni vero poeta avverte nella propria esperienza e nella propria poesia; egli interroga una lingua da cui ha saputo trarre e continua a trarre scintille di intensa vitalità, ma che ha visto paradossalmente dirigersi sempre «altrove», configurarsi sempre in modo «altro» rispetto al desiderio che l'ha mossa. Da questo punto di vista è esemplare l'ultima poesia del libro, *Poesia invece di un'altra*, ricordo postumo del critico Gianroberto Ferraro e di tutta la società letteraria che Giudici ha frequentato, e insieme ricordo di tutto quanto è andato perduto nella vita e nella cultura, di tutte le parole che non sono riuscite a dire quello che avrebbero voluto. È anche la constatazione del fallimento di ogni poesia di fronte a quanto vorrebbe dire, suggerita da una ripresa dell'epigrafe latina (da Ovidio) che Manzoni pone al *Natale del 1833*, lacerante poesia sulla morte della moglie Enrichetta rimasta incompiuta. «Cecidere manus», caddero le mani (Giudici pone questa epigrafe accanto al titolo della sua poesia e poi la rifece nell'ultimo verso, con una ardita contaminazione tra latino e italiano: «Manus meae cecidiste»). Forse ogni poesia è in realtà al posto di un'altra, ogni poesia resta incompiuta di fronte al perdersi dell'oggetto amato, ogni testo giunge al termine solo perché *cecidere manus*. E, rivisitando la propria «imperfetta» autobiografia, Giudici continua a porre domande essenziali su questa contraddizione, nella quale la poesia e la letteratura ritrovano il loro senso e la loro urgenza, sotto le «empie stelle» dell'inquieto presente.